

FOGLIETTONE

È cosa nota che quando inizia l'estate anche la televisione si riposa. I talk show, che animano la vita degli italiani, languono. I telefilm ci offrono le loro repliche. La programmazione dei «grandi film» viene rimandata. Però, anche quest'anno, per il terzo anno, ci fa compagnia, su Rai Uno, in prime time, *Da da da*, con ottimi risultati di audience, a quanto pare. La trasmissione è già stata lodata su vari giornali: non è banale, lavora con intelligenza su un repertorio televisivo e cinematografico di tutto rispetto, riesce a sollecitare una pacata nostalgia, che è sempre un'esca efficace per il pubblico. Non voglio quindi aggiungere il mio apprezzamento a quelli già espressi, e condivisi.

Vorrei invece usare *Da da da* per fare qualche riflessione su come funziona, in pratica, concretamente, quel mondo postmoderno, quella società liquida di cui ogni tanto sentiamo parlare e che ci sembra una cosa difficile e cerebrale, e che invece può essere anche quanto di più accessibile possiamo sperimentare. *Da da da* è un ottimo esempio: della popolarità del postmoderno. Anzitutto è fatto di pezzi di repertorio; non elabora nuovi testi ma lavora, tramite citazioni, sul già detto e il già visto: niente sorprese insomma. E non lavora su micro-citazioni (alla *Blob*) con montaggi arditi e salti retorici, ma lavora per contiguità: dal simile al simile, senza salti, e con frammenti riconoscibili, abbastanza estesi da percepirne il senso, l'identità. Se poi qualche spettatore avesse dubbi ed esitazioni nel riconoscere il frammento proposto, sovrappone una didascalia, rapida ma essenziale: nome del protagonista-da-la trasmissione dell'anno xy. (*Da da da*, dunque, non è solo un titolo preso a prestito da una canzone pop, ma è anche la ripetizione della particella che esprime la citazione, che chiarisce da dove è tratto il frammento proposto). Nei casi in cui il «registro emotivo» del frammento non fosse chiaro, viene sovrapposta una canzone o una melodia, a evidenziare il dramma, la sentimentalità, il ritmo...

E così facendo, inserendo anche brani di intervista che intervengono a chiarire, tramite la conversazione, quel che c'è da capire, *Da da da* costruisce un racconto, uno svolgimento ogni volta a tema: San Remo, il dopo guerra, la censura, i campioni dello sport, per citare solo alcune fra le ultime puntate. Il risultato è un percorso in cui, senza soluzione di continuità, liquidamente, si viag-



Vecchia tv un'opera di Banksy a Cambridge

Anna Maria Lorusso

SEMILOGA

LA TV D'ESTATE UN VIAGGIO POSTMODERNO

«Da da da» per il terzo anno in onda
su Rai Uno. Le ragioni del suo successo?
Ci fa rivedere, ci fa ritrovare

gia nel passato, senza la fatica di dover scegliere cosa ricordare e cosa selezionare, con la grazia di chi scivola senza traumi in parti di sé che si erano dimenticate. Perché questo è quello che *Da da da* fa: ci fa rivedere, ci fa ritrovare, ed è questa la ragione del suo successo. Non si tratta di una semplice macchina della nostalgia (con languori e dolori); si tratta più che altro di un album fotografico che ha i titoli su ogni sua pagina, che offre istantanee di epoche, periodi, «casi», cioè storie (citare ma non frammentare al punto da aver perso la loro identità di storie). E in questo sta tutta la differenza da *Blob*: *Blob* richiede un lavoro, *Da da da* richiede solo di essere visto, «letto», ascoltato; *Blob* ti interpella, *Da da da* ti riflette; *Blob* ti confonde, ti spiazzava, *Da da da* ti fa molto facilmente ritrovare. Non è dunque un caso o una sorpresa il record di ascolti: il successo non è dovuto al fatto che in tv in estate non c'è nient'altro di meglio (sono convinta che se fosse programmato d'inverno avrebbe lo stesso successo) ma al fatto che la trasmissione corrisponde a quelle operazioni memoriali di cui la nostra società (liquida, indecisa, fluttuante, senza ideologie, senza grandi narrazioni eccetera eccetera) ha sempre più bisogno, che non soddisfano una domanda di approfondimento e di conoscenza ma una domanda di identità e identificazione.

Viviamo in un'epoca in cui le grandi narrazioni hanno ceduto il passo alla molteplicità dei racconti e dei ricordi di sé, in una confusione sempre più radicalizzata fra autobiografismo e verità, tra memorie e realtà. Non ci interessano quasi più «le grandi cerimonie dei media», ci interessano molto di più le storie vere di chi ha vissuto qualcosa di grave; ci interessano i testimoni, coloro che hanno visto, coloro che sanno, coloro che c'erano: a un processo come a un delitto, a un concerto come a un evento religioso. Ci interessano le rievocazioni, le rimemorazioni, tutti quei modi che ci danno la sensazione (fisica, personale, emotiva, non cognitiva) di rivivere qualcosa di già noto, tutti quei modi che tornano a rendere presente qualcosa che non è più dato. E questo ci offre *Da da da*: memorie semplici, che costruiscono piccole storie che ci riconoscono un ruolo, uno spazio; frammenti per i quali possiamo dire «c'eravamo anche noi», che non ci chiedono altre elaborazioni se non la proiezione in un'epoca e un luogo che abbiamo attraversato, che ci rassicurano e che ci danno la piacevole sensazione di ritrovarci. ♦